Zeitschrift: Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari

Herausgeber: Société suisse des traditions populaires

Band: 58-59 (1968-1969)

Artikel: Appunti sulla Settimana Santa e la Pasqua nel Ticino

Autor: Lurati, Ottavio

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-1005472

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 11.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Ottavio Lurati

Appunti sulla Settimana Santa e la Pasqua nel Ticino

Le costumanze e i riti che il particolare significato della Pasqua ha prodotto nelle zone ticinesi e lombarde costituiscono un complesso forse meno ricco ed appariscente di quello natalizio[1]; non di meno non sarà superfluo accennare almeno agli usi più significativi, anche in considerazione delle recenti dispositioni liturgiche, che di molti hanno segnato o per lo meno sancita la definitiva scomparsa. Nel ciclo liturgico pasquale si integra la settimana santa, intensamente drammatizzata nei Vangeli e nel rituale cristiano; da questa sarà necessario prendere l'avvio, per soffermarci più che sull'ufficio delle tenebre, tenuto all'imbrunire con lettura di salmi e recita del Benedictus e generalmente noto, sulla singolare pratica, viva ancora alcuni decenni fa in Calanca, di *mangiá ul còrp dol Signor*. Il giovedì santo in commemorazione dell'ultima cena, il sacerdote benediceva il pane e il vino, che venivano consumati comunitariamente in chiesa, il pane distribuito tra i banchi dal sagrestano, il vino dal parroco, alla balaustrata, da un calice comune. Scomparsa da qualque anno anche la processione che, conclusa la funzione del giovedì santo, i fedeli di Claro organizzavano attraverso i sentieri meno frequentati della regione per «cercare il Signore», il tabernacolo rimasto aperto lasciando pensare ad una fuga. Si spiegava che Gesù, sentendo avvicinarsi la morte, cercava amici fedeli che lo accompagnassero al Calvario. La processione sostava ad ogni oratorio per una breve preghiera. In passato quando ancora si allevavano i bachi da seta, se la Pasqua era alta, cadeva cioè in aprile, le donne portavano in seno durante questa funzione le uova dei bachi perchè si schiudessero più presto e dessero bozzoli grossi e di valore. Si è invece mantenuto sino ai nostri giorni lo strepito dell'ufficio delle tenebre del giovedì: ad un cenno dell'officiante o del sagrestano i presenti si danno a battere con bastoni e mazze il pavimento e i banchi. In Occidente, l'uso risale per lo meno al secolo IX. Symphosius Amalarius, un autore francese cui si deve un trattato di liturgia di particolare interesse storico ed etnografico, riferisce che al momento delle Tenebre ci si accontenta del suono di pezzi di legno in ricordo dei primi cristiani rifugiati nelle catacombe e non per mancanza di campane di metallo e che si tratta di un uso antico. Da noi esso è variamente interpretato: secondo alcuni si imitano i Giudei nel loro crucifige, altri intendono battere i carnefici di Cristo, da qui il nome di *batt i giüdee* (passim), *batt l'ufizi* (Loco), *batt barabán*, batter Barabba (zona di Pavia e Vogherese), secondo altri si commemora l'arresto di Cristo nell'orto nel Getsemani ad opera dei Giu-

[1] Cf. «Natale nella tradizione della Svizzera Italiana» in Schweiz. Archiv für Volkskunde 62 (1966) 151–159.

dei armati di bastone; sono forse più vicini alla originaria motivazione coloro che vi intendono rappresentare la confusione e lo sconvolgimento prodottisi alla morte del Cristo.
Dal giovedì mattina le campane tacciono: *a sa stèla i campann* (Luganese). Si pretende che siano «andate a Roma a prendere l'alleluia»; non riprenderanno a suonare che al sabato. Non si sa da quando dati la proibizione di suonare la campane per commemorare il periodo di tempo trascorso tra la morte di Cristo e la risurrezione. È solo nel sec. VIII che a Roma, a un momento assai mal determinato, si interrompe a questo scopo il suono delle campane. È interessante notare lo sfruttamento a fini pratici, sulla base del principio magico della similarità, di questo periodo di silenzio: qua e là, come ad esempio nel Mendrisiotto, le zucche devono essere seminate mentre le campane sono mute, se si vuole che diano frutti abbondanti e non «corrano» troppo sfogandosi solo in foglie: *pianta la züca, quand la campana l'è müta.*
Durante questo tempo i segnali delle funzioni e anche del mezzogiorno sono dati dai ragazzi che a frotte percorrono il paese. Si servono per i loro richiami di due tipi di strumenti. Nella raganella il rumore è prodotto da una assicella che, quando allo strumento è impresso un movimento rotatorio, batte con violenza sui denti della ruota di legno montata sul manico. La tabella o battola è invece composta di un'assicella rettangolare di legno duro, con incastrato al centro un supporto che assicura una mazza, pure di legno, che ruotando a semicerchio, batte ripetutamente con un rumore sordo, ben diverso da quello stridulo della raganella, sull'assicella stessa. Vi è anche un'altra variante, una tavoletta di legno con maniglia, su cui sono applicati dei ferri mobili che, scossi, danno un forte rumore. Per questi strumenti, il dialetto conosce tutta una gamma di termini, per lo più di ragione onomatopeica: *gri-gra, ghira-ghera, ticch-tacch, careca, baciòcch, bisbia, verzacra*, ecc.
Singolari certi annunci, come quello di Arogno per l'avemaria: *a sunarém l'avemaria, madre di Dio, dal nos Signor, che l'è mort in cros par nüm pecator* o quello di Lamone che si svolge addirittura in una nenia: *Aimaría per nòst Signur, che l'è mort in su ra Crus; su ra Crus e ra corona, Aimaría par ra Madona; ra Madona l'è naia in Ciel a truvaa San Michel; San Michel l'è crucefiss, Aimaría par Paradís; Paradís l'è da tücc i Sant, Aimaría par tüti quant.*
Più concreti i richiami del mezzogiorno: *mesdí, polenta per mi, chi che ne gh n'a ch'i staga inscí*, mezzogiorno, polenta per me, chi non ne ha resti senza (Fescoggia), *mezzdí, mezzdí, chi gh'a migna fam che i staga inscí*, mezzogiorno, mezzogiorno chi non ha fame se ne stia così (Rovio).
Sempre il giovedì, se appena è possibile, si fa *la visita di sètt ges*, si visita cioè il Santissimo in sette chiese (là dove ve ne sono in tal numero come a Giornico, altrimenti tornando più volte alla stessa chiesa) seguendo in qualche modo il calvario del Cristo. Nel Comasco e nel finitimo Mendrisiotto è di prammatica *ná al Giuvedí sant a Com*, andare al giovedì Santo di Como dove il miracoloso Crocifisso è esposto da mercoledì a venerdì: le donne fanno a gara per poterlo toccare e soprattutto per posarvi sopra per un momento giupponcini e indumenti, che acquistano forze taumaturgiche; in tempi di più fiorente allevamento dei bachi, sulle bancarelle era

offerta in vendita *la carta di cavalee*, la carta per il letto dei bachi, che successivamente veniva fatta benedire perchè il *culcinasc*, il carbonchio non insidiasse l'allevamento.
Notevole la credenza che, analogamente al Natale, il vino bevuto il venerdì santo si trasformi in altrettanto sangue: *in dal venardí sant, al vin al va in sangh* (Brusio): e, si badi, l'espressione non va intesa in senso figurato (quasi «va in altrettanta salute»), ma in senso proprio, come reale trasformazione di sostanza. Cosí come per il Natale, anche qui è da escludere un originario riferimento alla transustanziazione della messa. La credenza si spiega dalle tendenze magico-mitiche di cui è profondamente impregnato l'animo popolare, che attribuisce a tempi e ricorrenze di rilievo misteriose forze e prodigiosi avvenimenti.
La particolarità della giornata e le sue misteriose forze sono messe a profitto per le piccole necessità della casa: a Caviano si suggerisce o piuttosto si suggeriva che per liberarsi dalle cimici del letto bisognava farle uscire durante la messa del venerdì: *el venerdí sant begna picá la lecera per fa andá fora i scimes in temp de la messa*. In questi gesti impressionano la familiarità con cui ci si accosta all'atto religioso e la facilità con cui la superstiziosità usa e dispone del «religioso» e cioè dei valori che pur pretende di riconoscere come i più alti, asservendoli a fini dei più umili e a momenti vili. Nè vale l'obiezione che si tratti di gesti superficiali mantenuti più che altro per tradizione, perchè chi da tempo si occupa di osservazioni etnografiche sa quanto siano radicate, almeno in certi strati della popolazione, siffatte manifestazioni.
Merita menzione una serie di immagini relative al venerdì santo. Dalla messa senza consumazione, *la messa sücia* o *seca*, che si celebrava in quel giorno, l'immagine: *l'è cumè la messa du venerdí sant*, di cosa senza capo nè coda. Con riferimento alle chiese spoglie: *biott comè venerdí sant*, di luogo spoglio e squallido (Lodrino), *fè venerdí sant*, sgombrare una casa del mobilio e degli utensili (Osco) e con giuoco di parole tra «magro» astensione dalle carni di obbligo in quel giorno e «magro» non grasso, l'espressione di Cimadera: *la s pò mangiá al vernardí sante*, di persona magra e stecchita.
Agli *scüröö*, ai «sepolcri», in cui certo gusto popolarmente barocco trova la sua compiaciuta espressione nella profusione degli ornamenti, è interamente dedicato in questo stesso numero un altro articolo; basterà pertanto un accenno così come per le processioni storiche e devote, la benedizione dell'acqua e del fuoco (ai tizzoni benedetti è attribuita benefica efficacia contro la grandine) tenuta il sabato santo.

Citeremo piuttosto un'altra connessione tra religione e bisogni contingenti, quella diffusa in tutto il territorio che dalla lettura attenta e devota, fatta talora ginocchioni, del «Passio» promette l'immunità dalle vipere durante l'intera stagione estiva che sta per aprirsi.
L'abitudine di bagnarsi gli occhi con l'acqua benedetta ed eventualmente con l'acqua sorgiva al momento in cui si sciolgono le campane, tuttora ben radicata, deriva da un'antica concezione che reputa sacre tutte le acque in quel momento. Pratiche e credenze esattamente della medesima natura sono documentate in altre regioni per il primo di maggio, per San

Giovanni, per Natale e Capodanno. La loro integrazione nel ciclo pasquale è dunque meramente episodica, motivata certo in parte dal carattere sacro del periodo, ma soprattutto da sopravvivenze del culto delle acque e delle sorgenti.

In questo ordine di sopravvivenze precristiane rientra anche l'abitudine di legare le piante da frutta con un mannello di paglia, con una cordicella o anche con un semplice filo di refe quando le campane suonano di nuovo al sabato santo: *el sabo sant begna ligá i piant in temp ch'u sona i gloria, per fagh tegní i früt dürant l'ann, se da nò i i lassa ná* (Caviano). Occorre insomma «legare» i fiori che la pianta porta in quel momento, sì che non cadano, salvando così i frutti. A Cavergno, se si vuole assoluta garanzia di successo, il gesto propiziatorio va eseguito in gara con il tempo: occorre uscire di chiesa al primo tocco di campana, correre nelle campagne, legare gli alberi ed essere di ritorno in chiesa prima che le campane cessino di suonare. Per lo stesso motivo nel Luganese i bambini corrono sui prati *a brasciá i piant*, ad abbracciare le piante e un pò dappertutto si seminano campi e orti.

Venendo finalmente a Pasqua, è forse di qualche interesse notare che un tempo persino il potere civile interveniva con ordini speciali affinchè tutti ottemperassero al precetto pasquale. In proposito non sono rare le gride dei landfogti, come questa emanata a Mendrisio nel 1549:

«Volendo il molto magnifico Signor Jacobo Merz di Svitio honorabile del borgo de Mendrisio Podestà, provedere alla salute delle anime de soi subditi, però in virtù della presente si comanda expressamente a qualunche persona si maschio come femina intendendo però quelli che sono già pervenuti alli anni della discretione, che in termino di giorni 8 doppo la publicatione della presente crida, vogliano et debbino con effetto confessarsi et di poi con quella debita reverentia et devotione, che si richiede a uno tanto sacramento comunicarsi, sotto pena di scuti deci per accaduna persona. Datum Mendr. die XXV maij 1549»[2].

Per quanto di primo acchito la distribuzione di uova a Pasqua possa sembrare recente (la si direbbe quasi introdotta dal mondo tedesco) pure essa è in realtà assai antica. Un documento lomb. del 1567 attesta «la beneditione delle ova alla Pascha et d'altre cose magnative». Essa sembra continuare ancora oggi a Soazza dove, il giorno di Pasqua, ogni famiglia porta in chiesa una ciotola di sale con nel mezzo un uovo e un ramoscello d'ulivo perchè il parroco li benedica.

Biglietti distribuiti ai fedeli delle nostre terre nel sec. XVIII al momento della comunione pasquale. Nella settimana successiva, il parroco passava a ritirarli per controllo. I *bigliett da Pasqua* qui riprodotti per cortese concessione dell'Archivista della Curia Don Giuseppe Gallizia provengono da Origlio e da Ludiano.

[2] Arch. Cant. Bell.-Fondo Torriani-Att. Landf. n. 79.

1736
Salus tua ego sum.
Psal. 34.
In Paroch. S. Victoris
Orilij.

1767
Invocate eum dum prope est.
Isaia cap. 55.
In Ecclesia Parochiali
Sancti Secondi Loci Ludiani.

1734
Cibauit eum pane vitæ.
Eccl. 15.
In Paroch. S. Victoris
Orilij.

Le discussioni sull'origine sono argomento non del tutto risolto. Nulla però permette di affermare che il dono delle uova a Pasqua sia una sopravvivenza dell'antichità classica o germanica o di una cerimonia fecondatrice e moltiplicatrice di primavera. L'opinione ormai generalmente ammessa connette l'abitudine alla Quaresima. A partire dal sec. IV la chiesa proibisce l'uso delle uova durante la quaresima. Una gran quantità di uova veniva così a trovarsi accumulata per Pasqua, donde il loro abbondante uso. Le uova, in particolare sode, compaiono su ogni tavola. Nel Mendrisiotto per l'occasione si prepara *la fritada di erbett*, frittata anche di trenta e più uova, con aggiunta di erbette, foglie di primule, erba amara, spinaci e uva passa; la si cuoce in un tegame di rame rivoltandola spesso perchè riesca bene e molto alta. A Caneggio *la fritada a la disperada* è cotta sulle fiamme dell'ulivo ormai secco dell'anno precedente.
A Brissago, almeno in passato, le uova deposte il giorno di Pasqua erano conservate per gli emigranti, che così sarebbero stati preservati da ogni pericolo. Per lo stesso motivo i contadini della piana vogherese appendevano alle piante di salice dei loro poderi cestelli di uova con una bottiglietta di acqua benedetta, un ramoscello d'ulivo e un piccolo cero. A Poschiavo e in Val Bregaglia il lunedì di Pasqua i ragazzi vanno con i genitori nei prati a *batt i öf* a gettare in aria le uova fin che tutte sono rotte: rimangono poi nei prati per la prima colazione all'aperto. Analoga abitudine nella *pasquiröla* del Mendrisiotto, tenuta anch'essa un tempo il lunedì dell'Angelo.
Non ci soffermiamo sull'agnello, cibo tradizionale un tempo, oggi sostituito dal capretto. Ricordiamo piuttosto in proposito che nel Mendrisiotto, nel Luganese e nel Poschiavino, i genitori del bambino battezzato per primo nell'acqua lustrale rinnovata a Pasqua usavano offrire e offrono ancora al sacerdote un agnello o un caprettino vivo, inghirlandato a festa: *quii che batezan par prim dopu Pasqua, a tocan purtagh un cavrett al pret* (Salorino). A questo riguardo, dalla credenza di un rapporto da analogo ad analogo deriva il pregiudizio di Brissago che il neonato che *o romp l'aqua del batisteri*, che rompe l'acqua del battistero, cioè che viene battezzato per primo nell'acqua benedetta il giovedì santo, è destinato a sciupare tutto quello che gli capiterà tra le mani[3]. Notevole la superstiziosa astensione dal cibo praticata a Pasqua (come risulta da una raccolta manoscritta di «abusi» lombardi eseguita per ordine di San Carlo attorno al 1560, che mi è stato dato recentemente di ritrovare) per evitare durante tutto l'anno le febbri: «il giorno di Pascha far quadragesima[4] per non haver febre quel anno».
Dei tradizionali dolci locali ricordiamo *la rèsta* del Mendrisiotto e del Comasco, pane di forma oblunga, segnato in origine trasversalmente di dodici linee, fatto di pasta con farina, uova, zucchero, sultanine, un tempo con all'interno un'asticciola perchè non si spaccasse; oggi è sempre più sostituita dalla *colomba* di pasta dolce, a foggia di uccello con le ali spie-

[3] Cfr. Vocabolario dei Dialetti della Svizzera Italiana 2. 272.
[4] Si noti lo sviluppo di senso di «*quadragesima*», propr. «periodo di quaranta giorni» (e poi «quaresima») a «digiuno».

gate, talora con un uovo (o un simbolo di uovo) nel mezzo, prodotta su scala quasi industriale.
Un ultimo accenno ai proverbi meteorologici: *Pasqua la vegn quand la ga n'a vöia, ma la vegn sempru cula föia*, Pasqua viene quando ne ha voglia, ma sia essa bassa o alta, segna sempre l'inizio della primavera (Viganello), *quand marz al toco gni Pasqua gni Carnavee, l'è um catif ann da regolee*, quando marzo non tocca, non ha nè Pasqua nè Carnevale sarà un anno difficile da governare (Claro); benefica la pioggia di Pasqua: *se l piöf al dí da Pasqua, i cavalee i va in fügascia*, se piove il giorno di Pasqua i bachi da seta faranno un bel bozzolo grande e giallo come una focaccia (Rovio), *s o piöv el dí da Pasqua, o s fa tant vin comè aqua*, si fa tanto vino quanto acqua (Gerra Gamb.), *s al piöv a Pasqua püssee üga che frasca*, se piove per Pasqua, più uva che pampini (Rancate). In proposito va tenuto presente il valore quasi di incantesimo attribuito un tempo ai proverbi meteorologici in virtù del principio magico che dire una cosa serve a favorirla e anzi a provocarla.